

CAPITOLO II

Ciò che si vedeva dalla casa del Marchese di Cea

Che nel secolo XVII si credesse alla fiaba degli spiriti erranti, dei lemuri, delle fattucchiere, dei malefici e di cento altri terrori, dei quali la superstizione avea fatto un articolo di fede ortodossa, non ha da recar meraviglia. Brulicavano dappertutto i frati d'ogni colore, ed è noto che fu sempre una loro massima salutare, per aver agio di mestare⁴⁷ a talento in troppe cose, di diffondere coteste credenze. L'ignoranza poi, con tutto il corteo delle sue allucinazioni e delle debolezze, lavorava soventi a dar corpo alle ombre, aspetto di verità alle chimere, riconfermava quel che l'astuzia avea sapientemente ordito né era la sola plebe quella che dasse a capo fitto dentro a tenebrosi tranelli di simile genia. I signori stessi, molti religiosi di buona fede, i dotti, gli uomini, insomma, più assennati e più ragguardevoli, non erano meglio immuni di questa infermità, di quello che non lo fosse il popolino.

Donna Isabella, che a tutte le borie del suo stato accoppiava anco le superstizioni comuni al tempo in cui vivea, provò uno spavento, un'angosciosa stretta al cuore, nell'udire quel fruscio di vesti, che la distolse in mal punto dai suoi propositi, certo non troppo miti. Non ebbe nemmeno il sospetto che potesse attribuirsi ad altra più naturale cagione. Attraversò l'andito, che la separava dalle sue stanze, con un raccapriccio tale, che mai fu maggiore, non osando nemmeno voltarsi indietro per tema d'essere inseguita. Forse la mala coscienza fece venire a galla l'ombra di qualche rimorso, che vi stava acquattato quietamente. Ma non fu che un'ombra, la quale si dileguò come giunse alla camera, dove tuttavia dormivano i suoi figli. A quel senso di paura istintiva subentrò allora un dispetto tanto più violento, quanto meglio si sentiva umiliata d'averne assaggiato il morso. Come interviene agli animi deboli, provò prepotente il bisogno di far ricadere sopra qualcuno i fulmini del suo sdegno. Diede

⁴⁷ «In una famiglia, o in uno stato, o in una faccenda qualsiasi, chi mesta è chi può disporre le cose a modo suo, chi comanda» (TB).

di piglio, con febbrile agitazione, alla squilla, e, scuotendola con violenza, le parve riacquistare la smarrita fierezza.

Una cameriera accorse ben presto dall'uscio opposto a quello d'onde era entrata la Marchesa.

– Siete tanti poltroni disutilacci!⁴⁸ – fu il primo complimento che le spiattellò – È già un pezzo che suono alla distesa, e nessuno si dà fretta di venire...

– Santa Vergine! – esclamò la giovine cameriera tutta rossa dalla confusione e dal timore d'essere caduta in fallo – Credeva di accorrere al primo squillo.

– Che! – la interruppe la Marchesa – Vorresti anco aver ragione!

– Mi perdoni...

– Meriteresti che ti mandassi via subito...

A questa minaccia, la cameriera chinò la testa con una tale rassegnata compunzione, che, a mente calma, non avrebbe tratto in inganno nemmeno Donna Isabella sul suo significato. Ma, per avventura, Donna Isabella, in quel momento, aveva smarrita la più bella di lei prerogativa, e di nulla ebbe ad addarsi. Onde continuò nello stesso tono:

– Dove eri finora, Caterina? Quando io sono sveglia pretenderesti forse di poterti stare a tutt'agio in riposo? E così che credi di servire i tuoi padroni?

– Non mi sono discostata un momento dal salotto, eccellentissima signora, e se non fosse che aveva la mente turbata...

– Turbata di che? – interruppe con vivacità, che mal dissimulava l'interno sgomento, la Marchesa Camarassa.

– Non saprei spiegarlo, ma mi parve intendere un sordo rumore, come di passi, lungo l'andito, e un fruscio di vesti, che...

– Che! – esclamò la Camarassa, diventando pallida e trasalendo a suo dispetto.

– Ebbi paura.

Vi fu un momento di silenzio. Quelle poche parole avevano alquanto raddolcito il tetro umore di Donna Isabella. L'aver

⁴⁸ «Agg. pegg. di *disutile*. 2. Per Disadatto, e Cui non s'avvenga a far nulla» (TB); «Disutilaccio, agg. pegg. di *DISUTILE*» (GB).

compagni dà sempre conforto, anco ai codardi. Trattenne la cameriera col pretesto di farle rassettare per bene la camera, ma, in realtà, perché aveva bisogno di vedere qualche volto amico. La cameriera andava di qua e di là con giovanile spigliatezza, e, avvicinandosi al balcone semi-aperto, vi faceva tratto tratto capolino, dando una sbirciata alla via ed alle case, che stavano di rincontro al palazzo. La Marchesa non le badava. Era ricaduta nella sua meditazione, né punto sospettava di Caterina. Costei, intanto, non smetteva di darsi attorno con sollecitudine, ma si tratteneva altresì assai volentieri a guardare a un certo balcone della casa dirimpetto, nel cui vano, ad ora ad ora, s'inquadrava il volto gioviale di un giovinotto, che pareva non trovasse incomoda, né sgradita la di lei presenza così di buon mattino. A un certo punto la Marchesa sorprese un sorriso di Caterina, e non poté tenersi dal dirle:

– Ed ora perché si ride?

– Pensava, signora Marchesa, che quel rumore non poteva essere altro che una mia allucinazione, perché in una casa come questa così timorata di Dio, così frequentata dai dignitari della chiesa...

– Scioccherella! – la interruppe la Camarassa – Ma, a proposito, non è venuto ieri il reverendo padre Giorgio Aleo⁴⁹?

– Da qualche giorno non ebbi occasione di vederlo, signora Marchesa.

– Sta bene; ritorna pure al salotto; adesso non ho più bi-

⁴⁹ Padre Jorge da Cagliari (1620-1690), al secolo Lussorio Aleo, cappuccino della Provincia di Sardegna, nasce nel 1620. Nel 1640 comincia a professare a Iglesias la regola dei Cappuccini. Nel 1661 viene sottoposto dai superiori a provvedimenti disciplinari a seguito del rifiuto di ottemperare all'obbligo della predicazione e di risiedere presso la sua famiglia religiosa. Nel 1667 risulta vicario del convento di Cagliari e nel 1668-1669 è guardiano in San Benedetto. Nel 1671 viene esiliato in Sicilia dal duca di San Germán per la sua contiguità con i capi del partito avverso al Viceré Camarassa. Nel 1675 rientra a Cagliari, completando i suoi lavori di storia. Cfr. TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., s.v. *Aleo fr. Giorgio*; G. SECCHI, *Cronistoria dei Frati Minori Cappuccini di Sardegna, Parte prima: dalla fondazione alla divisione della Provincia (1591-1697)*, Cagliari, 1991.

sogno di te. Bada però di avvertirmi se mai giungesse il Padre Aleo.

Caterina fece un profondo inchino, e, a passi lesti, se ne andò via. E mentre s'avacciava per raggiungere il circolo dei suoi compagni di fatiche e di strapazzi, che, nelle ore d'ozio, si ricattavano con qualche colpo di lingua delle une e degli altri, borbottava:

– Oh, oh, questa sera stessa voglio che Emanuele conosca per filo e per segno cotesto intrigo. Poteva costarmi bella la mia curiosità! Ma l'ho scampata, e, con quel fistolo⁵⁰ che le ho messo in corpo, spero di non ricascarci. I grandi mestoloni⁵¹ che sono cotesti spagnuoli! E quella gatta morta di Don Antonio, sempre duro, abbottonato, grosso e taciturno, a vederlo come si rinfalconava⁵² in presenza di Donna Isabella! Chi l'avrebbe mai detto! Oh Emanuele saprà tutto!

La casa, della quale faceva parte Emanuele, che non era altri che un paggio di Don Giacomo Artaldo di Castelvì, Marchese di Cea⁵³, stava proprio di rincontro al palazzo del Viceré. Anco là s'era in faccende di buon'ora. Il Cea, che allora passava i sessant'anni, erasi levato per tempo e pareva d'un umore invidiabile. Il suo volto ilare e aperto, le sue maniere gioviali, i motti arguti, annunciavano una notte ben passata, e una salute tuttavia prospera e vigorosa. Attraverso alle onorate canizie

⁵⁰ «Diavolo» (TB).

⁵¹ «2. Fig. agg. e s. m. Si dice Uomo scimunito, e di grosso ingegno» (TB e RF); è voce dell'uso fiorentino: «*Mestolone*, s.m. accr. di *Mestolo*; [...] § Per similit. e scherzev. Omo disadattato e di grosso ingegno, materialone» (GB).

⁵² «† *Rinfalconare* v. rifl. Rallegrarsi a guisa di falcone quando vede di che far preda» (TB).

⁵³ Jacopo Artaldo Calstelvì, uno dei principali protagonisti di questo romanzo, nacque a Cagliari il 27 dicembre del 1606 da Paolo marchese di Cea e da Marianna de Yxar. Prese parte alle guerre per il Monferrato. Sul fronte delle Fiandre, si guadagnò il grado di sergente maggiore e un seggio nel Consiglio di guerra di quegli Stati. Alla morte del padre, nel 1650, gli successe nel titolo di marchese di Cea. Era fratello di Giorgio di Castelvì e cugino di Agostino di Castelvì. Cfr. TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., *ad vocem* e MARTINI, *Biografia sarda*, cit., I, *ad vocem*.

trapelava un barlume di giovanile fierezza, e nel fermo incedere del vecchio si scorgeva l'energia, onde seppe, nella sua vita piena d'avventure, combattere contro l'avversa fortuna, per giungere a quella età matura come a un porto di quiete e di riposo. Cugino del Marchese di Laconi, egli gli fu negli stamenti, coll'autorevole parola e con l'accorto consiglio, di grandissimo giovamento; onde anco sulla di lui persona ebbe a ricadere gran parte dell'astio, che quegli s'era tirato addosso nell'ardente questione del donativo. Ma di quei rancori egli non si curava, o si curava quanto era necessario per tenersi sull'avvisato contro le insidie dei suoi nemici. Uomo di risoluzioni pronte, abborriva dai mezzi termini, del pari che dalle soppiatte mene⁵⁴, li uni e le altre ripugnando alla leale e schietta di lui natura. Ricco del censo, che gli veniva dai feudi di Siligo, Meilogu e Monteacuto⁵⁵, tenuto in alto conto dal governo di Spagna, che in lui onorò il zelo dell'uomo integro, la fermezza del saggio, nulla aveva da temere, nulla gli rimaneva da sperare. Nel suo sangue, misto all'orgoglio d'un'antica casata, s'agitavano tuttavia le impressioni del valoroso soldato, che, nelle guerre di Fiandra, di Lombardia e del Monferrato, era salito in tanta fama, e che poi, in uffici più quieti, ritemperò l'indole battagliera e ardente, dando una solenne riconferma, negli anni maturi, alle speranze che, adulto, aveva lasciato intravedere, tra' perigli e le lotte, il suo carattere mite e la sua indole generosa.

Il Marchese di Cea, come s'è detto, era quel giorno di buonissimo umore. Fatto un breve asciolvere⁵⁶, chiamò il suo fido cameriere, Lucifero, vero tipo dell'antico famiglia, nato,

⁵⁴ «MÈNA, maneggio occulto per nòcere ad altri. Usato per lo più al plur.» (GB).

⁵⁵ Si tratta di territori logudoresi appartenenti agli antichi feudi di Càpula, in seguito marchesato di Cea e successivamente contea di Villanova Montesanto (Càpula, Siligo, Banari, Cherchedu e Villanova Montesanto), di Meilogu, più tardi marchesato di Torralba e infine marchesato di Valdecalzana (Bonnanaro, Torralba e Borutta), e Monte Acuto.

⁵⁶ Per 'prima colazione' è voce fuori dall'uso già nell'Ottocento: «† *Asciolvere*, in forza di Sost. m. Lo sciogliere il digiuno, Lo sdigiunarsi, Il primo cibarsi della mattina» (TB).

cresciuto, educato nella magione dei suoi signori, dove era sicuro di morire compianto. Muto, o loquace, secondo che portava il bisogno; pronto sempre a mettere la sua in accordo alla volontà di quelli, a sacrificarsi, se occorreva, in prò della casa, che era per lui tutto un mondo di care memorie, di onorevoli consuetudini, di affettuose premure, oltre quell'ambito angusto egli non avrebbe creduto di vivere, e forse non avrebbe reputato tollerabile, né desiderabile cosa la vita.

Lucifero, un po' ranchettando⁵⁷, venne tosto da lui.

– Ebbene, mio vecchio spartano, – l'apostrofo il Cea celiando – come ti portano oggi le grucce tarlate⁵⁸?

– Eh, – rispose Lucifero ridendo a sua volta – come vede vossignoria, un po' a sghembo; ma servono ancora, e, quando occorre, sanno ricordarsi del trotto d'una volta.

– Bei tempi, eh! Ma allora si avevano i capelli neri, né ci caleva del nevischio e della pioggia, che oggi ci tappa in casa a male in cuore. E si andava, per Diana, si andava dove si voleva, senza aiuto di trespoli, né di cavalli arrembati⁵⁹. Ma, là là, ci si arriva anco oggi, e, grazie a Dio, la testa la sappiamo portare alta sopra le spalle, e il piede non smuccia⁶⁰, veh!

– Eh, vossignoria è di buon umore, oggi! Ma gli anni sono anni, e quando sulla vetta del monte incomincia a imbiancare, anco nella pianura si sbattono i denti e non si sta mica sul greto.

– Ciò che, tradotto in buon volgare, vorrebbe dire che mi

⁵⁷ Variante in disuso di «*Rancare* v. n. ass. Si dice dello Storto andar degli zoppi» (TB).

⁵⁸ Il dialogo tra il marchese di Cea e il suo vecchio servitore Lucifero Zoncheddu è caratterizzato da un tono marcatamente colloquiale – funzionale alla rappresentazione del rapporto ormai familiare tra i due personaggi – reso espressivamente attraverso l'uso di nomi e aggettivi alterati e di elementi dell'idiomaticità fiorentina, sia grammaticali (come *cotesto*), sia lessicali anche e soprattutto di ristretto impiego municipale, non sempre però registrati nel GB e negli altri repertori dell'uso.

⁵⁹ Di cavallo affetto da arrembatura, malattia delle giunture della gamba che causa un'andatura strascicata (*GRADIT*).

⁶⁰ «*Smucciare* v. n. ass. Sdruciolare, Sgusciare» (TB).

sei diventato un poltrone, un arnese arrugginito. Ma, va là, te la leverò io la ruggine...

– Non dico già che all’occasione... ma...

– E qual altra occasione ti parrebbe più propizia di questa?

– Quale?

– Non sai, dunque, mio vecchio Patroclo, che, fra poche ore, parte per Madrid il Marchese di Laconi, nostro stimatissimo cugino?

– Oh non lo dimenticai punto...

– È che m’importa sapere quando potrò aver l’onore di accompagnarlo sino al porto. Perché non devi ignorare che vi sarà un grande accompagnamento, e tutto fior di gentiluomini e, per giunta, profumati come va una vera festa, Lucifero, una gran festa. Sbriglia pure la tua fantasia, sogna per un momento di veder tutta Cagliari in piedi, asserragliata lungo le vie per salutare il *Padre della patria*, gridando con quel suo vocione, che deve dare maledettamente ai nervi al Viceré e a Donna Isabella di Portocarrero, che la masticheranno veh, oh la masticheranno amara!

– Non mancherò d’andarci...

– Bada però di non farti schiacciare: ne sarei desolato.

– Non dubiti, saprò rinvenire le mie gambe di vent’anni.

– Alla buon’ora, così mi piaci. E ne val proprio la pena, sai.

Mio cugino è una testa quadra⁶¹, e a Madrid il nostro nome si fa aprire qualche porta difficile. Oh, la spunterà, te l’assuro!

– Dio lo voglia! Non ci mancherebbe altro che un nuovo donativo!

– Ma vada pure il donativo, Lucifero; ma *a patto e a condizione*, come dice quel gabbadeo⁶² del mio notaro magro, bruco⁶³,

⁶¹ «† *Testa quadra*, che adesso ha senso di lode, fu detto per Persona sciocca, scimunita», qui però in accezione positiva come nell’uso fiorentino del secondo Ottocento dove stava a significare «Omo di molto acume» (GB).

⁶² «S. m. comp., nel senso di *Gabbacristiani*, ch’è oggidi più com[une]» (TB), ovvero ‘colui che inganna con falsa apparenza di bontà’; il GB lo registra come «bacchettone, di animo tristo. Più comune *Gabbasanti*».

⁶³ «Diciamo ancora *Bruco* alcuno che sia male in arnese, male in ordine, mal vestito, o poverissimo» (TB).

impresciuttito⁶⁴, con quella sua riccioluta parruccaccia color cannella, e quella sua vocina arrangolata⁶⁵. *A patto e a condizione*, mi capisci?

– È giusto.

– Se è giusto! Si potrebbe forse sospettare che la casa Castelvì fosse capace di abbracciare un partito, che non avesse a essere l'incarnazione stessa della giustizia?

– Che Dio me ne liberi!

– Va, dunque, dal Marchese, Lucifero, e non dimenticarti di salutare per me Donna Francesca, e di baciarle le mani. Prima di ritornare fa di prender lingua⁶⁶ di quel che si buccina⁶⁷ in paese. Veramente avrei dovuto commettere cotesta bisogna⁶⁸ ad uno più giovane e più svelto di te. Ma, non monta⁶⁹; la tua sagacia supplirà a quel che ti manca di prontezza. Fa un passo anco dai nostri amici, Don Francesco Cao, Don Gavino Grixoni, Francesco Portuguese,⁷⁰ che rinverrai in casa del Marchese di Villacidro⁷¹, e sappimi dire per bene ogni cosa.

– Vado subito.

⁶⁴ Deverbale da «IMPROSCIUTTIRE. [T.] V. n. Divenire asciutto, sècco come prosciutto. Di pers. soltanto, segnatam. attempata» (TB).

⁶⁵ Voce rauca, affannata.

⁶⁶ «Prender lingua, Cominciare a avere notizia, Informarsi» (TB s.v. *lingua*).

⁶⁷ Voce fiorentina, significa 'vociferare'; «Buccinarsi dicesi dell'Andar pubblicamente una notizia di voce in voce, di bocca in bocca» (TB).

⁶⁸ Sta per 'affidare questo compito'.

⁶⁹ «MONTARE [...] Per Importare, Rilevare» (TB), dunque qui 'non importa'.

⁷⁰ Don Francisco Cao *junior*, Don Gavino Grixoni di Ozieri, e Don Francisco Portuguese, esponenti di famiglie del patriziato sardo della fazione del Castelvì, saranno coinvolti in prima persona nelle vicende narrate nel romanzo.

⁷¹ Si tratta di Antonio Isidoro Brondo y de Castelvì (1637-1669), uno dei coprotagonisti del romanzo. Alla morte del fratello, Don Felice, chiese l'immissione nei feudi e l'attribuzione dei marchesati come più prossimo erede del defunto marchese di Villacidro. È probabile che il Procuratore Reale del Regno di Sardegna, che era allora Don Jacopo Artaldo de Castelvì, marchese di Cea, zio di Don Antonio, accogliesse la richiesta giacché in Sardegna questi venne sempre riconosciuto come marchese di Villacidro e altri feudi.

– E torna presto, perché hai anco da radermi, capisci? Voglio farmi bello oggi...

Il cameriere s'avviava, ma fu richiamato.

– Passando, avverti Emanuele che l'attendo nel salotto. – gli disse il Cea lasciando questa volta che andasse davvero.

Come il servo fu partito, il Cea si appressò alla finestra sbadatamente; ma ritirossene tosto corrugando la fronte, e si dette a passeggiare lungo la stanza. Aveva notato qualcosa d'insolito nel palazzo del Viceré e nella Reale udienza, che allora aveva la sua sede nel primo piano dello stesso edificio. Vide agitarsi le nere toghe dei giudici, e dagli atti e dalle mosse loro gli venne fatto argomentare che si dibattesse qualche grave questione, che forse non era estranea alla partenza del cugino. Osservò con maggiore attenzione, e poté discernere, in quel viluppo di teste e di braccia in perpetuo moto, qualche volto conosciuto. La faccia giallognola e biliosa del De Molina fu prima a colpirlo. Costui, col Cavassa, il Nigno, il Cano Biancarello⁷², formavano un crocchio separato dagli altri. Parlavano con grande concitazione, e se non era agevole intendere le parole, che proferivano, poteva facilmente capirsi che l'oggetto dei loro discorsi doveva essere di grave importanza.

Il Cea diventò sempre più pensoso.

– Costoro, – disse a sé stesso – ne ruminano⁷³ qualche grossa. Conosco i polli, e son capaci d'ogni peggior tratto. Ma, facciano pure, troveranno osso da rodere. Già, quel Molina l'ha giurata contro di noi. Lingua di serpe, non sai che ferire! Se non fosse sotto quella toga, a quest'ora avrebbe pagato a caro prezzo le sue insolenze, quel villanaccio rifatto⁷⁴. O che si crede che Ar-

⁷² Si tratta del dottor Diego Cano Biancarello, giudice della Sala Criminale e di Don Giorgio Cavassa, giudice della Reale Udienza; per Don Gaspar Niño si veda *supra*, n. 46.

⁷³ Sta qui per *rimuginare, escogitare*: «Ruminare [...] Trasl. Per simil. vale Riconsiderare o Riandar col pensiero» (TB); «Tornare a considerare un'altra volta; Riandare col pensiero» (GB).

⁷⁴ «*Villan rifatto*, Mal rincipilito da bassa origine, e con animo ignobile. Peggio che il fr. *Parvenu*» (TB); «Di chi s'è rincipilito; di bassa condizione è salito in alto» (GB).

taldo Castelvì, perché non ha più il comando del *Terzo di Sardegna*⁷⁵, e perché porta sopra le spalle il peso di sessanta inverni, non è capace tuttavia di ridurlo a segno? Ma, via, non voglio che a questo giorno solenne si frammischi nessun odioso ricordo, nessun proposito violento. La fine di Francesco Melonda⁷⁶ però dovrebbe rendere più cauto cotesto spavaldo intrigante, e chiarirlo del come la casa Castelvì sappia torsi⁷⁷ dai piedi li inciampi e costringere i suoi nemici al rispetto.

Passeggiava tuttavolta⁷⁸ in balia a pensieri torbidi, quando venne opportuno a distrarlo un sonoro scroscio di risa dalla stanza vicina. Allo stesso stante la porta del salotto venne aperta, e vi si introdusse Emanuele. Il volto del giovane paggio mostrava tuttavia le tracce dell'ilarità. Tutto rosso e non ben ricomposto della provata emozione, si fece innanzi a Don Artaldo, il quale, squadratolo dal capo alle piante.

– Ne hai fatta qualcuna delle tue, – gli disse ghignando – scapestrataccio⁷⁹!

⁷⁵ Per il suo alto valore militare, «nel 1637 fu a lui affidato il supremo comando delle truppe nazionali appellate in que' tempi *Terzo di Sardegna*» (TOLA, *Diz. Biogr.*, cit., I, pp. 198-199).

⁷⁶ Don Francesco Melonda, figlio di Don Gaspare, era aderente alla casa Castelvì. Il fatto d'arme, legato agli scontri tra Castelvì e Alagon, è riportato dall'Aleo (§XXV): Don Francesco Melonda, partigiano dei Villazor, cercò di corrompere un servitore del marchese di Laconi perché gli fornisse il modo di assassinare il suo padrone. Il servitore rimase però fedele al Laconi. Per consiglio del marchese il servo si fece rilasciare dal Melonda una scrittura d'obbligo per i mille scudi promessi. Fatto ciò, Don Giovanni e il fratello Don Agostino predisposero un piano per spingere nei suoi propositi il Melonda che, fidando sulla complicità del servitore, si portò in casa Castelvì dove, appena giunto, fu freddato da diverse schioppettate, tirate da tre uomini, collocati nei pressi della casa dal Marchese di Laconi (cfr. SCANO, *Donna Francesca*, cit., p. 84).

⁷⁷ *Tòrsi* è forma per 'togliersi, levarsi'.

⁷⁸ «Avv. Continuamente, Di seguito. Poco usit.» (TB).

⁷⁹ Come per il precedente scambio tra il Cea e Lucifero, anche in questo caso il discorso rivela un connubio singolare di toscanismi e di costrutti che alludono ad un dialogo segnato dal tratto della popolarità: una filigrana idiomatica di voci e stilemi toscaneggianti (*punto* enfatico di negazione), moduli pronominali (*la* come sogg. neutro: «la è una cosa da nulla»), spic-

– No, Monsignore, la è una cosa da nulla, ma che, dicerto, avrebbe fatto ridere anco vossignoria se...

– Oh, sentiamo, perché veramente oggi sono in vena di ridere.

– Ecco: poco fa usciva dal palazzo del Viceré, dove pare ci sia un gran da fare questa mane...

– Ah, te ne sei addato anco tu!

– Che vuole, Monsignore, da quella finestra si vede, senza pur volerlo, fin dentro le sale del palazzo, e, poiché era lì, non ho creduto mal fatto di godermi con tutto comodo lo spettacolo.

– Anzi! Ma tira avanti...

– Come diceva, mentre stava lì incantato di tutto quello anfanio⁸⁰, ecco che, all'impensata, mi riscuote un sordo rumore, come d'un batuffolo di panni, che si scaraventi dall'alto e venga a sbattere con mal garbo sulla via, e poi un sagrato, ma proferito proprio di cuore.

– E che fu?

– Mi volto, e che vedo mai? Don Antonio De Molina, che, inciampando, venne a dare uno stramazzone⁸¹ proprio nell'uscire dal palazzo, e andò ruzzolando come un curro⁸² sino in mezzo alla via, senza che ci fosse Cristo⁸³ di districarsi dallo strascico dei panni, che gli si impigliavano attorno alla persona. Vi assenno, Monsignore, che faceva certe smorfie e certi grotteschi sberleffi, era, insomma, così ridicolo, da far ridere un morto!

– E tu non sei morto, eh! Taci, via, linguaccia, ché non c'è

cati idiotismi, sono testimonianze della ricerca della rarità o dell'espressione colorita e di quel narrare mescolato che si allontana decisamente dalla lezione manzoniana (cfr. TESTA, *Lo stile semplice*, cit., pp. 59-84).

⁸⁰ I repertori registrano la voce al femminile: «† *Anfania*. [T.] S. f. Errore e aggiramento di mente in sé e in altri» (TB); «Raggi di parole vane; Discorso senza proposito; ma è voce poco usata» (*Crusca*⁵).

⁸¹ «L'atto dello stramazzone» (TB); qui sta per 'caduta, capitombolo'.

⁸² «Pezzo tondo di trave, ossia Cilindro maneggiabile di legno che adopra-no gli architetti in occasione di condurre cose d'eccedente peso o grandezza, sottoponendovi per traverso alcuni di questi pezzi, e spingendo con discreta forza l'oggetto da trasportare» (TB).

⁸³ «Non c'è Cristi, Non c'è rimedio, pretesto, dubbio» (TB).

troppo da ridere. E, per questa volta, ti perdono volentieri, ch  si vede che non l'hai fatto per cattiveria. Eppoi, trattandosi d'un De Molina, sarebbe lamentevole soltanto la caduta non gli avesse prodotto danno di rischio.

– Gli   quello, Monsignore, che pensava anch'io.

– Ah, l'hai pensato!

– Sicuro, e dissi a me stesso: se fosse cascato un galantuomo, chi sa? Forse si sarebbe fracassato una gamba, o gli sarebbe accaduto qualcosa altro di peggio. Invece, casca costui, che ci ama come il fumo negli occhi, e ci ha tutti in tasca⁸⁴ e dice di noi le peggio sperpetue⁸⁵ che si possano immaginare... e se la cava liscia.

– Oh sarebbe bella che imprecheresti contro Dio perch  non s'  rotto il collo!

– Eh, sarei per dire una sciocchezza, Monsignore; ma certe volte, se si potesse, anco un galantuomo si troverebbe tirato dal gusto di pigliarsela contro... la fortuna...

– Ma, vuoi finirla, scomunicato! Se lo sanno laggi  a San Domenico⁸⁶ che hai di queste impennate punto ortodosse, ti arrostiscono come un tordo! Ma, dimmi un po', che mai si va mestando⁸⁷ dal Vicer  Camarassa?

– Che vuole che ne sappia, Monsignore? Suppongo, come al solito, niente di bene per noi.

– Oh, quanto   di questo, puoi esserne sicuro, come se lo avessi udito con le tue orecchie.

– Per , non mi par netta.

⁸⁴ «Disprezzare, Non curare. Modo fig. e basso» (TB)

⁸⁵ «S. f. Fam. Disgrazia grave e che dura o ritorna. Forse corruzione del *Lux perpetua*, che cantasi in tuono flebile nell'uffizio de' morti» (TB), ma qui sta piuttosto per 'maledizioni'.

⁸⁶ Nel 1492 Thom s De Torquemada nomin  Sancho Mar n Inquisitore e capo del Tribunale del Sant'Uffizio di Cagliari per conto del re di Spagna Ferdinando il Cattolico. Il tribunale dell'Inquisizione si insedi  nel convento di San Domenico, nel quartiere di Villanuova.

⁸⁷ «In una famiglia, o in uno stato, o in una faccenda qualsiasi, chi mesta   chi pu  disporre le cose a modo suo, chi comanda» (TB), ovvero 'intrigare di nascosto e subdolamente per ottenere vantaggi'.

- E perché?
- Gli è un via vai, che non finisce più. Il Marchese di Villator, la madre, i giudici della Reale udienza, il padre Aleo, cancellieri, notai, Cavalieri, Baroni...
- Che non saranno nostri amici...
- E che non lo saranno nemmeno del Viceré, suppongo.
- Sei arguto, oggi, Emanuele...
- Ma sì, Monsignore. Io ho creduto sempre e credo fermamente che quei signori facciano a farsela. Forse vi sarà qualcosa che gli tiene stretti, ma poi che si vogliano un gran bene...
- Via via, Emanuele, non spiarle così grosse. Piuttosto, va a vedere se c'è novità...
- Tant'è, Monsignore, non ne val la pena.
- Come! Ti rifiuteresti a un mio desiderio, Emanuele?
- Dio me ne liberi, signor Marchese. Ma lo diceva così per dire, perché, in fine, se voglio, se preme a vossignoria, oggi stesso saprò ogni cosa, anco le parole che hanno proferite, e che significhi mai cotesto diavoleto⁸⁸.
- Ah! – esclamò il Marchese di Cea, fermandosi di botto di contro al suo paggio, e scrutando se mai quelle parole fossero state dette sul serio, o per giovanile vanteria – Puoi tutto questo!
- Mettetemi alla prova, Monsignore, e vedrete.
- Con piacere, – rispose il Cea, e nei suoi occhi brillò un lampo dell'interna soddisfazione, che tale notizia gli aveva cagionato – e fin da questo momento ti do licenza di fare il vagabondo, pur di procacciarmi cotali novelle, che mi sono necessarie. Ma, – soggiunse tosto – con quai mezzi potrai averle?
- Emanuele, che non era preparato a questa domanda, si fe' rosso, esitò, barbugliò⁸⁹ qualche frase sconnessa e smozzicata⁹⁰, tossì, annaspò ingarbugliandosi sempre peggio, e finì per non dir nulla, e, per giunta, lasciando supporre più molte cose, che

⁸⁸ «Grande strepito [...] Alterco rumoroso, Rissa» (GB).

⁸⁹ «Parlar senza scolpir le parole» (GB), ovvero 'borbottare'.

⁹⁰ «Smozzicare, v. trans. Tagliare quasi in mozzetti, a pezzi; Troncare cinci-schiando. 1. Smozzicare un discorso, una frase, la narrazione» (GB).

non avrebbe fatto con una lunga cicalata⁹¹. Il Cea, che aveva notato quello scompiglio senza che ne potesse indovinare la cagione, si fece ad osservarlo più attentamente, correndo forse col pensiero più lontano che non convenisse. Poi, d'un tratto, tentandolo pel braccio, gli disse:

– Ebbene, Emanuele, a che tanta confusione? Ti ho forse chiesto di confessarmi i tuoi peccati, e, meno ancora, i segreti che possono appartenerti?

– Non ne dubiti, Monsignore, non ho segreti...

– Basta così, fa a modo tuo e riportami qualcosa di netto di tutto questo armeggio, poiché sapesti mettermi la curiosità in corpo; e poi non ci guasteremo per cotesta miseria...

– Spero di servirla con puntualità e con devozione; e, in ogni caso, non avrò a dolersi di me.

Ed Emanuele uscì. Ma, poco dopo, i cavalieri Cao, Grixonni, Portoghese irrupero festanti nel salotto, dove era rimasto il Marchese di Cea pensando alla stranezza del caso occorsogli. Forse era sul punto di avere in sue mani le fila d'una trama, e di addentrarsi in certi arcani, che gli sarebbero rimasti inesplicabili, chi sa quanto tempo. E il mezzo gli pareva tanto più efficace, in quanto che aveva tutte le apparenze d'essere innocuo, e che certo doveva reputarsi indegno di preoccupare la mente di tali, che stavano così in alto nella considerazione del mondo.

⁹¹ «Discorso lungo sopra un argomento di poca importanza» (GB).